
Davide Majocchi
 Intervista a Marco Verdone

Questa intervista parte dalla lettura del libro *Il respiro di Gorgona. Storie di uomini, animali e omeopatia nell'ultima isola-carcere italiana* (Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2008), in cui Marco Verdone racconta la vita nel carcere attivo sull'isola più piccola dell'arcipelago toscano. In questo carcere una settantina di detenuti possono avvalersi della possibilità di lavorare con animali di varie specie, al di fuori delle celle nelle quali sarebbero altrimenti confinati, pur rimanendo, gli uni e gli altri, reclusi.

Cominciamo da quel macrocosmo che è, come lo chiami tu stesso, «l'isola dei carcerati». Vi presti servizio dal 1989. Mi ha colpito immediatamente, quando ci siamo incontrati la prima volta, che una persona come te, inserita professionalmente in due campi a me tanto invisi, il sistema penitenziario e l'allevamento, abbia tentato di sovvertire la disposizione sociale costituitasi sull'isola di Gorgona per mezzo di un racconto di storie di umani e di animali. Più mi addentravo nelle traversie che tu narri, più mi accorgevo – respiravo – la necessità di sospendere il giudizio. Comincio, quindi, con lo spogliarmi di ogni pre-giudizio, con il liberarmi anche dal presupposto che ritengo stia all'origine di ogni forma d'ingiustizia sociale e di sfruttamento... Allora, per iniziare, ti domando se ci sono degli aggiornamenti importanti sulla tua esperienza gorgonese, dato che il libro racconta fatti risalenti a prima del 2004.

Questa intervista è per me un'occasione per riflettere e rendere espliciti alcuni pensieri che altrimenti rischierebbero di rimanere sepolti.

Ho la fortuna di non vivere come separate la professione che svolgo e il resto della mia esistenza. Nel mio percorso personale, l'esperienza di Gorgona ha svolto un ruolo importante anche se spesso mi ha messo a dura prova. Al proposito, non va trascurato che la radice di Gorgona, "gorgo", ha a che fare con il pericolo, le difficoltà, le prove. Il destino ha voluto che in un luogo così letteralmente problematico venisse ospitato proprio un carcere, ossia un luogo "difficile" per eccellenza.

La storia di Gorgona subisce una svolta nei primi mesi del 2004 quando l'isola divenne teatro di due episodi di omicidio tra detenuti. Ricordo che dopo il primo, superato lo shock iniziale, si cominciò gradualmente a recuperare l'assetto "normale". Il secondo omicidio, occorso circa due mesi dopo, non fu

invece “archiviabile” in tempi brevi. Iniziò così un lungo periodo di sofferenza per tutta la comunità isolana. Mentre si svolgevano le indagini molti detenuti furono trasferiti, il direttore e il comandante del carcere furono sostituiti e tutta l’isola subì un trauma di cui ancora oggi si avvertono gli effetti. Negli otto anni trascorsi da allora si sono succeduti cinque direttori e diversi comandanti e si è assistito ad un gran numero di ingressi e di uscite di detenuti e a un più frequente avvicinarsi di agenti della polizia penitenziaria.

Molte cose sono cambiate, ma ciò che è scomparso fin da subito è stata quella particolare condizione detentiva definita in gergo carcerario con il termine di “sconsegnato”. Sconsegnati erano quei detenuti che alloggiavano all’esterno della sezione (la struttura detentiva propriamente detta) in una sorta di condominio fatto di celle con un cancello all’ingresso o in piccoli monolocali vicini ai luoghi di lavoro. C’erano sconsegnati agli orti, all’ovile, alla stalla delle mucche, ai recinti dei maiali, ecc.. Queste persone godevano di una certa libertà d’azione, non erano rinchiusi a chiave durante le ore notturne, con loro si potevano stabilire rapporti più diretti e lavorare senza le limitazioni imposte dagli orari e dal ritorno obbligato nella sezione. Questa era una condizione di enorme vantaggio per i detenuti, ma era anche di grande importanza per il lavoro che coinvolgeva gli animali. Gli sconsegnati erano di fatto quasi sempre presenti e in ogni momento potevano intervenire per curare un animale e per risolvere situazioni critiche. Grazie a questo status speciale avevamo molto più tempo a disposizione per parlare, confrontarci, lavorare insieme e formarci reciprocamente. Gli sconsegnati erano immersi nel lavoro e stavano a strettissimo contatto con gli animali. Addirittura, ad esempio, e più di una volta, un detenuto che seguiva i maiali portò con sé nella propria stanza i suinetti più deboli per allattarli e per tenerli al caldo. Gli omicidi causarono l’immediata cancellazione di questa condizione che da allora non è stata più ripristinata.

La logica dominante è diventata così quella “classica” per questi luoghi, logica caratterizzata dal controllo e dal conteggio dei detenuti in “consegna” (“la conta”) ritmato e ripetuto più volte al giorno. La massima paura è che si possa evadere, sfuggire al controllo e alla restrizione (il detenuto è anche definito il “ristretto”). È intuibile che un detenuto fuori dal controllo, “sconsegnato” appunto, costituisca un elemento d’incertezza, di ansia e di imprevedibilità, lì dove tutto deve essere invece prevedibile e sotto sorveglianza.

Negli ultimi capitoli del tuo libro usi le stesse parole che anch’io utilizzerai per descrivere la condizione degli animali che vivono in Gorgona: «carcerati dei carcerati». Questo potrebbe far pensare che a loro spetti il peggio del peggio. Invece, e sorprendentemente, si apprende dai tuoi resoconti, vivaci

e minuziosi, che l’esistenza che essi conducono è di gran lunga migliore di quella degli animali allevati dalla cosiddetta società civile. Mi è sembrato di intuire che la direzione carceraria abbia recepito l’importanza e l’effetto benefico che gli animali hanno nei confronti dei detenuti. Emerge tuttavia una sottaciuta, ma lampante, contraddizione tra la visione di chi, come te, vuole approfondire differenze ed eventuali conflitti e chi, per compito istituzionale, svolge la funzione di sorvegliare e punire. A tuo avviso, la struttura carceraria – così fortemente gerarchica (poco importa se talvolta smussa i suoi angoli più taglienti), che impone confini spazio-temporali molto definiti e che inserisce le relazioni in schemi precisi e solidificati – può davvero avere un ruolo riabilitativo?

Questa è la domanda centrale che investe tutto il costruito penitenziario. Qual è, infatti, la funzione delle pene tra le quali quella della carcerazione? Sappiamo che l’Articolo 27 della nostra Costituzione recita che «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». In effetti, con il contributo delle idee illuministe la funzione del carcere si è modificata nel corso del tempo, passando dall’avere una finalità essenzialmente punitiva ad una idealmente rigenerativa/riabilitativa. Nonostante tutti gli sforzi culturali, politici, economici, architettonici ed etici volti a migliorare o a offrire un senso più condiviso al mondo della detenzione, continua però ad aleggiare un pensiero tanto semplice quanto destabilizzante. È quello che pronuncia un personaggio di John Steinbeck in *Furore*¹: «L’idea del carcere è una stupidaggine, vecchia come il mondo, ma nessuno sa proporre qualcosa di meglio». Questa è un’affermazione profondamente condivisa anche da chi oggi lavora in prima linea nel mondo della detenzione gestendo persone e strutture; ad esempio Rosa Alba Casella, Direttrice della Casa Circondariale di Forlì ha sostenuto: «Il carcere attuale è il fallimento di quello disegnato dalla legislazione vigente!»².

Chi conosce il carcere molto spesso pensa che bisognerebbe superarlo. Nel caso dell’isola di Gorgona si può però concordare che, sebbene la strada – per ora – sia ancora quella della carcerazione, l’unicità insulare del suo percorso riabilitativo vada sostenuta continuando a garantire lavoro (debitamente retribuito) all’aria aperta e in contatto con la natura. Questa vicinanza al mondo naturale contribuisce a mettersi in discussione e, se opportunamente aiutati, a

1 John Steinbeck, *Furore*, trad. it. di C. Coardi, Bompiani, Milano 2001, p. 66.

2 Rosa Alba Casella, «Giustizia: carceri allo sbando c’è bisogno d’un pensiero nuovo», in «Corriere Cosenate», 11 gennaio 2010.

muoversi in direzione di un cambiamento. Mi domando spesso quali benefici possa trarre un detenuto dalla relazione con gli animali, anche solo per il semplice fatto che siano presenti. E credo che la vista di un animale, un essere nel quale pulsa la nostra stessa vita, ha la capacità immediata di riconnetterci a un mondo altro di cui sentiamo la necessità. In loro presenza, avvertiamo che gli animali (soprattutto i grandi erbivori che, tra l'altro, hanno svolto un ruolo simbolico importante nel corso della storia dell'umanità) non hanno perso quel legame con la sfera dello "spirituale" che tanti di noi tanto spesso ricercano. L'animale contribuisce a ricollegare il nostro piccolo "io individuale" ad un più grande "Io universale". Questo è quello che penso e "sento" che possa accadere. Questa urgenza di ricongiungimento è, ovviamente, ancor più necessaria in luoghi di sofferenza quali il carcere. Là dove si soffre perché c'è "carezza di spazio ed eccesso di tempo" o assenza di adeguate relazioni affettive e creative, la forza che spinge in questa direzione aumenta e i passaggi possono essere, a volte, sorprendenti. Gli animali, come tante multiformi navette, ci aiutano a compiere questo tragitto.

Per mia vocazione personale e professionale sono stato testimone di alcune relazioni virtuose, in alcuni casi di veri e propri piccoli miracoli, come quello di Miele. Miele è un incrocio tra un pastore tedesco e un pastore maremmano con un manto dal cui colore deriva il suo nome. Vive in Gorgona da circa otto anni, dopo esservi stato portato da cucciolo da uno dei biologi marini che lavoravano sull'isola. Questi doveva spesso assentarsi e così Miele è cresciuto in assenza di un riferimento stabile. A ciò va aggiunto che qualche umano non sempre lo ha trattato con gentilezza e così, alla fine, Miele ha cominciato a manifestare il proprio stato di malessere con episodi di aggressività "immotivata" nei confronti delle persone. Per un certo periodo fu affidato alle cure di un addestratore, ma la situazione non migliorò. Miele divenne il cane "pericoloso" e, dopo aver morso o tentato di mordere diverse volte, si ritrovò recluso dietro a un recinto. Quando il biologo, per motivi lavorativi e familiari, lasciò definitivamente l'isola, Miele (che nel frattempo aveva morso gravemente anche sua moglie) divenne un corpo estraneo di cui non si sapeva bene cosa fare. Sull'isola era visto come un problema in grado di compromettere anche la sicurezza dei detenuti che gli portavano da mangiare. Ci fu un momento in cui iniziò a crescere quel clima pesante che spinge per l'abbattimento. Mi opposi e mi misi a cercare delle soluzioni alternative. Innanzitutto, spostammo Miele in uno spazio più accessibile e lo affidammo a Davide, un giovane detenuto che aveva esperienza con i cani e che si offrì di portargli il cibo senza entrare nel recinto. Passato il momento critico, Davide andava ogni giorno da Miele aiutato da Claudio, un altro ragazzo in gamba che lavorava all'azienda agricola. In breve tempo,

Davide riuscì a stabilire con Miele un rapporto basato sulla fiducia e pian piano iniziò a entrare nel recinto e a farlo mangiare direttamente dalle sue mani. Lo vidi addirittura passeggiare tranquillamente con Miele al guinzaglio. Un piccolo miracolo sul quale nessuno avrebbe scommesso. Eppure era lì sotto gli occhi di tutti.

Giunse, però, il giorno in cui a Davide fu concessa la semilibertà: di giorno usciva per andare a lavorare in un'officina e la sera tornava a dormire in carcere. Non potendo portare Miele con sé, fu sostituito da Claudio. Claudio non aveva con Miele la stessa confidenza di Davide, ma fece di tutto per migliorare la vita di quel povero cane al quale, ancora una volta, era sparito un amico. Davide aveva promesso di portarlo a casa sua, fuori dal carcere, ma aspettava di passare dalla semilibertà all'affidamento per poter tornare la sera nella propria abitazione. Nel frattempo anche per Claudio si stava avvicinando la fine della detenzione che aveva condotto in modo esemplare. Di prassi gli spettavano 45 giorni di sconto di pena. Negli anni di detenzione non aveva mai chiesto un permesso e amava lavorare in Gorgona e occuparsi dell'azienda agricola. Era preciso, affidabile, gentile e colto. Anche lui avrebbe voluto vedere Miele scarcerato e gli dispiaceva abbandonarlo. Chiese allora di poter rinunciare ai suoi 45 giorni di liberazione anticipata in attesa che Davide fosse stato in grado di accogliere Miele. In direzione rimasero perplessi di fronte a questa richiesta: quale detenuto aveva mai fatto domanda per rimanere in carcere anche solo un giorno in più? Si trattava di una richiesta anomala e pertanto non poteva essere accettata. In tanti anni di lavoro non ho mai sentito di un detenuto pronto a rinunciare alla propria libertà pur di stare vicino ad un cane. Alla fine Claudio dovette uscire il giorno prestabilito e oggi Miele è seguito da un'altra persona ancora. Sono però rimasto in contatto sia con Claudio, che vuole partecipare al trasferimento di Miele, sia con Davide che aspetta l'affidamento e vorrebbe tornare in Gorgona per poterlo scarcerare. Non so se e quando tutto questo sarà possibile, ma le liberazioni reciproche hanno lasciato il segno e sembra che la lunga storia di Miele non sia ancora conclusa.

Credi che sia possibile una situazione in cui la specie umana possa instaurare una collaborazione bidirezionale con le altre specie da sempre ritenute subalterne e trattate come tali? Ad esempio, il fatto che in Gorgona gli animali siano al contempo compagni e materie prime *non vanifica fin dal principio* ogni possibilità di un'autentica comunione tra detenuti di varie specie?

Questa contraddizione e questa drammaticità di ruoli non appartiene solo alla

condizione carceraria dell'isola di Gorgona, ma al rapporto tra tutti i viventi.

La parola "comunione" tra specie mi fa venire in mente una serie di relazioni di improbabile amicizia tra detenuti umani e "occasionalni" ospiti non umani. In particolare, penso a certe forme di conoscenza avvenute tra umani e insetti o piccoli roditori. Sembra, ad esempio, che il letterato parigino Paul Pellisson-Fontanier, segretario di Luigi XIV, rinchiuso per cinque anni nella Bastiglia, avesse insegnato ad un ragno a prendere il cibo direttamente dalle sue mani. Anche Silvio Pellico, ne *Le mie prigioni* (1832), dichiara una particolare sensibilità verso alcune piccole creature:

Bench'io avessi assai patito in quel carcere, mi dolse di lasciarlo; non soltanto perché nella fredda stagione doveva essere ottimo, ma per tanti perché. Io v'avea quelle formiche, ch'io amava e nutriva con sollecitudine, se non fosse espressione ridicola, direi quasi paterna. Da pochi giorni quel caro ragno di cui parlai, era, non so per qual motivo, emigrato; ma io diceva: "Chi sa che non si ricordi di me e non ritorni? Ed or che me ne vado, ritornerà forse, e troverà la prigione vota, o se vi sarà qualch'altro ospite, potrebbe essere un nemico de' ragni, e raschiar giù colla pantofola quella bella tela, e schiacciare la povera bestia!"³.

Ricordo spesso anche un breve racconto di un intellettuale incarcerato per motivi politici. Si tratta di George Mangakis, professore di legge all'Università di Atene, che in *Erasmus e le zanzare* scrive:

Vorrei scrivere di un'altra amicizia nata nel penultimo autunno. La ritengo significativa. Mostra la comunanza che può sorgere tra creature infelici. Ero in cella di isolamento da quattro mesi. Da tutto questo tempo non vedevo un'anima. Solo uniformi: inquisitori e secondini. Un giorno notai tre zanzare nella cella. Stavano lottando duramente per resistere al freddo che cominciava a farsi sentire. Di giorno dormivano sulla parete. Di notte venivano a ronzarmi attorno. All'inizio mi esasperavano. Ma per fortuna non impiegai molto tempo a capire che anch'io stavo lottando per sopravvivere all'ondata di freddo. In fondo che cosa mi chiedevano? Niente di importante. Una goccia di sangue: le avrebbe salvate. Non potevo rifiutare. All'imbrunire mi scoprivo il braccio e le aspettavo. Dopo qualche giorno si abituarono e non ebbero più paura. Di questa fiducia sono loro debitore. Grazie a loro il mondo non si limitava più ad un'aula d'interrogatorio. Poi, un giorno, fui trasferito in un altro carcere. Non rividi mai più le mie zanzare. È così che si viene privati della presenza degli amici nel mondo arbitrario delle prigioni. Ma si continua a pensarli spesso⁴.

Nella raccolta di testimonianze intitolata *Scrittori dal carcere*, Josif Bodsky, nella prefazione afferma:

Il carcere è limitazione di spazio compensata da eccesso di tempo: per un detenuto

³ Silvio Pellico, *Le mie prigioni*, Capo XLII, Giuseppe Bocca, Torino 1832, p. 141.

⁴ George Mangakis, «Erasmus e le zanzare», in S. Dowd (a cura di), *Scrittori dal carcere*, Feltrinelli, Milano 1998, pp. 55-56.

queste due caratteristiche sono palpabili. Non c'è da sorprendersi se tale rapporto – che riecheggia la situazione dell'uomo nell'universo – ha reso la carcerazione una metafora integrale della metafisica cristiana come anche quasi la levatrice della letteratura⁵.

Certo, se per un detenuto le due caratteristiche sottolineate da Brodsky "sono palpabili", non posso non pensare alla condizione animale dove la mancanza di spazio – condizione ineludibile degli allevamenti intensivi e non solo – si associa ad un'altrettanto inesorabile mancanza di tempo. Per motivi esclusivamente economici, gli animali sono costretti a vivere in spazi infimi e senza alcuna prospettiva futura. Per loro, il tempo è a scadenza e regolato sulla in base di quanta carne, latte e uova sono in grado di produrre o sul numero di malattie che manifestano. La morte in un macello (che sia o meno a norma) arriva quindi come una liberazione.

Sono convinto che osservare l'edificio sociale partendo dalla prospettiva delle sue fondamenta consenta di guadagnare uno sguardo rivoluzionario. Come descritto da Horkheimer nel celebre passaggio sul grattacielo, se le autorità politiche occupano le comode stanze ai piani alti di questo edificio insieme ai detentori del potere economico, possiamo convenire sul fatto che donne, stranieri e poveri vivono, sempre più in basso, nei piani intermedi. I refrattari (consapevoli o meno che siano) all'ordine preconstituito si devono 'accomodare' nei piani inferiori e gli animali abitano le cantine di questa enorme costruzione. Leggendo il tuo libro, però, questa ricostruzione verticale della geografia dei senzienti sembra vacillare di fronte alla visione che esprimi dei rapporti di forza, visione suggellata da un intreccio di situazioni. Ho pensato, leggendoti, che gli "inferiori" possano talvolta godere, seppur paradossalmente, della potenzialità dello "stare sotto". Se, infatti, gli animali di Gorgona, una volta stabilito un contatto, riescono a far intravedere una via di liberazione a chi risiede nei piani "superiori", è possibile immaginare che chi sta in alto, sebbene conduca una vita agiata a discapito di chi è stato sottomesso, soffra comunque della preoccupazione di cadere. Se così fosse, guardare verso terra corrisponderebbe ad un'affannosa ricerca di un'altra possibilità di vita. È forse la vicinanza degli animali alla vita libera a provocare il vero grande richiamo che essi esercitano sull'uomo "evoluto" che, anche per questa capacità incompresa, continua a temerli e a soggiogarli, come se avesse un bisogno incoercibile di continuare a distinguersi da loro?

⁵ Josif Bodsky, «Prefazione», in *Scrittori dal carcere*, cit., p. 11.

Nella piramide sociale del carcere, fondata sul potere conferito dal grado militare (polizia penitenziaria), dalla posizione giuridica (detenuti), dall'assenza di diritti (animali) e dallo status socio-economico (soggetti terzi), chi sta in alto vive nel timore costante che qualcuno ancora più in alto possa infliggergli delle punizioni. Spesso si agisce solo per paura delle eventuali conseguenze delle reazioni di chi sta più in alto. Conseguenze che vanno a toccare aspetti economici, libertà individuale, credibilità, potere. La parola chiave è sempre "paura, paura di, paura che". Paura associata alla perdita di una qualche forma di libertà.

Se sei in basso e accetti il grattacielo che ti sovrasta, non avendo più nulla da perdere, puoi solo sperare di progredire, hai meno paura di perdere qualcosa, sei per certi versi più libero. Ti puoi permettere di osservare l'orizzonte mentre ruminare o camminare a piedi perché non hai diritto a muoverti in auto.

A Gorgona, osservo spesso le mucche riposare a terra e ruminare con lo sguardo rivolto verso il mare. Alcune mi permettono di avvicinarmi fino a pochi centimetri. Posso sentire il rumore dei loro molari mentre triturano il bolo risalito dal ruminare. Conto le loro masticazioni, seguo la deglutizione, la pausa, la risalita del successivo boccone, l'onda a ritroso che percorre l'esofago. Un piccolo miracolo che si ripete da migliaia di anni, ogni giorno e più volte al giorno. La mucca, immersa nei vapori dei gas ruminali, appare beata. Alcune mucche più anziane (intorno ai 10-12 anni di età) come Valentina, Concetta, Castagna e Fortunata, mentre ruminano ti osservano come se vivessero in un altro mondo. Il loro sguardo va oltre la nostra comprensione, oltre la loro detenzione, oltre il carcere che le ospita. In quei momenti di silenzio avverti che esiste dell'*altro*, che sta sotto i nostri occhi e che ci permette di scoprirlo. Come non essere riconoscenti verso queste grandi e placide creature? Come non mettere in dubbio il nostro ruolo di padroni del mondo e delle vite altrui? Ma di quale mondo – viene da chiedersi – possiamo essere padroni? In Gorgona, tutti (liberi e reclusi) possono vedere gli animali da vicino e, com'è noto, quando ti avvicini a qualcuno inevitabilmente cambi.

Non so se e quanto l'uomo voglia distinguersi dagli altri animali. Però, mi chiedo spesso perché un uomo vada nel pollaio o nel porcile, prenda una gallina e le tiri il collo o afferri un maialetto e gli pianti un coltello in gola. Cosa consente di uccidere un altro vivente con tale disinvoltura? Il fatto che lo facciamo da sempre? Allora, perché lo abbiamo sempre fatto? E se lo facessimo con un cane? Ho osservato da vicino molte volte scene simili a queste e continuo a chiedermi quale meccanismo possa permettere di estinguere con tanta indifferenza un'altra vita. Un maialetto, che un attimo prima era lì a giocare con i suoi fratelli sotto lo sguardo attento della mamma, un attimo dopo sta urlando disperato mentre una lama gli recide i vasi del collo.

Non so perché, ma mi è venuta in mente un'altra immagine. Sono seduto sulla terrazza di Gorgona – punto di incontro di tutta la comunità perché da lì si accede allo spaccio, alla mensa, agli alloggi e perché permette di godere di una vista mozzafiato su un mare incantevole – e vedo un agente, terminata la sigaretta che stava fumando, buttare il mozzicone a terra. La terrazza è bella, pulita, ricoperta di mattoni rossi. Il detenuto, tanto, pulirà. Perché? – mi chiedo. Perché non camminiamo su questa terra con un passo più lieve? Vedo piccole violenze, arroganze, soprusi legati da un medesimo filo invisibile. Avverto un senso di ingiustizia profonda e strisciante. Non "sento" tutto questo come giusto. Ed è bizzarro che ciò avvenga proprio in ambito giudiziario. Sotto il cappello del Ministero della Giustizia ci interroghiamo se queste azioni (come tante altre) siano giuste. Così mi pare legittimo porsi anche questioni di giustizia interspecifica all'interno del territorio istituzionale della Giustizia. Forse, questo è uno di quegli esercizi che può distinguerci dagli altri animali.

Nel libro parli della libertà di movimento come caratteristica necessaria e fondamentale dell'animalità. Sono profondamente in sintonia con le parole di quel detenuto che sosteneva che le mucche debbano rimanere libere, altrimenti si ammalano. Ora ti chiedo, da medico, quanto credi che sia profonda la differenza tra la condizione umana, che si fonda soprattutto sul movimento intellettuale, e la condizione animale che, seppur parte di una ricca cultura inter e intra-specifica, si affida maggiormente a quell'auto-sostegno esistenziale legato al movimento fisico?

La vita è movimento. È oscillazione tra poli opposti, tra desideri e avversioni, tra cielo e terra. Ogni livello dell'esistenza esprime un movimento. A volte impercettibile, altre volte macroscopico. Tutto, come sappiamo, si muove. Gli animali *devono* muoversi e per questo il primo grave errore (e orrore) che compiamo nei loro confronti è quello di tenerli chiusi, legati, ingabbiati, confinati. Per questo motivo rimasi molto colpito che un giorno Omar⁶, nel suo bilocale all'interno della stalla delle mucche di Gorgona, quando gli chiesi cosa, secondo lui, fosse importante per le mucche con cui viveva a stretto contatto, mi rispose così: «La mucca è nata per essere libera. Non la si può legare. Se la si lega comincia a pensare come noi e si ammala. Non sa che fare e pensa... pensa e infine si ammala». Anche l'uomo dovrebbe muoversi, ma lo fa sempre meno con le proprie gambe. Si sposta sui mezzi di trasporto o si muove solo con la testa. Invece dovrebbe muoversi con i muscoli delle gambe e liberare

⁶ Omar è un ex-detenuto sconsigliato che lavorava con le mucche e che viene più volte citato nel libro di Marco Verdone.

la mente. Muoversi con le proprie gambe insieme e in mezzo agli animali è la migliore delle condizioni. Gli animali magnetizzano così profondamente la nostra attenzione che la nostra forza vitale può circolare senza intoppi e finalmente rimettere le cose in ordine. Gli animali ci impongono il “qui e ora” che spesso cerchiamo senza riuscire a trovarlo.

Tante volte ho avuto la fortuna di vivere emozioni di questo genere con mucche e cavalli. Quando lavoravo nel Parco di S. Rossore ho passeggiato spesso in mezzo ad una mandria di cavalli di razza “Tiro Pesante Rapido” (TPR), allevati allo stato semibrado negli ampi pascoli che si affacciano direttamente sulla sponda destra dell’Arno. Questi animali non hanno un rapporto diretto con l’uomo, anzi tendono a evitarlo perché lo associano a costrizioni, visite ginecologiche, iniezioni e dolore. Sono animali combattuti, perché sanno che l’uomo porta loro da mangiare ma anche che, in generale, è buona norma stargli alla larga. Le femmine più anziane sono esperte e sanno come comportarsi con questi strani bipedi. I giovani sono più curiosi e spesso il loro desiderio di conoscere supera la paura e così stabiliscono contatti più ravvicinati. Se ci si avvicina alla mandria senza assumere atteggiamenti da predatore e se si ha la pazienza di aspettare fermi o seduti nell’erba, pian piano tutti i cavalli si avvicinano per cercare di capire, annusare, valutare e prendere una decisione. Sono animali imponenti e raramente è possibile osservarli in una condizione di libertà. Con il tempo si può stabilire un patto di fiducia che rappresenta il primo passo per dialogare con loro. L’energia della mandria è palpabile e si intensifica esponenzialmente quando le giumente hanno i loro puledri al fianco. Alcuni soggetti mostrano, però, una spiccata e quasi innata tendenza alla relazione con l’uomo. Non sembrano provare paura e quasi subito cercano un contatto corporeo. Accettano di essere toccati, accarezzati, di sperimentare una pressione, a patto che non si vada oltre il consentito. La mandria è sempre in allerta e la nostra vicinanza deve tener conto di quello che accade intorno a noi e di come decidano di comportarsi prima le femmine più anziane e poi tutti gli altri. Siamo in relazione con un individuo, ma dobbiamo tener d’occhio anche tutto il resto del gruppo. In un attimo l’intera mandria può “esplodere” e lanciarsi al galoppo per motivi a noi incomprensibili. L’incontro con loro è un esercizio che assorbe completamente. Gli equidi ci impongono di sperimentare e di esercitare l’equilibrio (*equus*). La relazione con loro richiede equilibrio e questo è una grande virtù di cui tutti abbiamo bisogno e che, proprio in questa discussione, si sposa perfettamente con le idee di bilancia e di giustizia.

A fronte di queste percezioni, non possiamo non pensare alla maggioranza degli animali che invece vive segregata in allevamenti e laboratori. Rimaniamo sconvolti dal livello di restrizione al quale l’uomo confina questi suoi compagni

non umani negando loro i diritti fondamentali. La sorpresa è duplice: da una parte colpisce l’assenza di ogni freno morale da parte dell’uomo e dall’altra la quasi sconcertante forza di adattamento degli animali alle condizioni più estreme. Dalle mucche legate alla posta per tutta la vita, ai maiali che trascorrono la loro breve esistenza in luoghi infernali dove sovraffollamento, rumori, odori e terrore li segnano in modo indelebile. Una capacità di sopportazione che dovrebbe farci vergognare e che si dissolve quando finalmente li liberiamo.

Un’ultima domanda. Provando a sintonizzarmi sulla logica rieducativa che riconosco essere parzialmente seguita nei confronti dei carcerati di Gorgona (molto più che nei carceri “chiusi”), perché non immaginare di dedicare un’area di rifugio per gli animali dell’isola? Una zona in cui almeno gli animali che sono stati riconosciuti nella loro individualità dai detenuti possano finire i propri giorni senza passare dalle lame del mattatoio? So che hai già apportato consistenti migliorie alle loro condizioni di detenzione sull’isola e so che in almeno due casi hai trovato adozioni per maiali in difficoltà anche con il sostegno dei detenuti che vi si erano affezionati. Non trovi che sarebbe, oltre che salvifico per gli animali destinati all’area rifugio, anche positivo mostrare a tutti i lavoratori di Gorgona (agenti compresi) una via di fuga verso la libertà? L’idea di portare le istituzioni e, di conseguenza, i cittadini che dovrebbero rappresentare, a gestire un luogo di liberazione costituirebbe una di quelle contraddizioni ispiratrici capaci di innescare un inizio di superamento dello *status quo* che, a mio avviso, sarebbe davvero importante. Cosa ne pensi? È qualcosa di praticabile e che potrebbe costituire un’ennesima ragione per venire a conoscere l’isola?

L’idea di creare un’area di rifugio all’interno di un luogo di carcerazione umana è molto potente. In Gorgona ne stiamo discutendo già da tempo e stiamo per esplorare quali azioni pratiche si debbano intraprendere per muoversi in questa direzione. Aggiungo che questa idea è parte di un documento che stiamo completando (e che a breve verrà pubblicato da Altreconomia Edizioni) chiamato *Carta dei diritti degli animali di Gorgona*. Quello che segue è, invece, un passaggio di un progetto che la Casa di Reclusione di Gorgona, trovandosi in un momento di gravi difficoltà economiche, ha presentato al Ministero della Giustizia. Mi sembra significativo segnalarlo perché si tratta di una proposta condivisa con la direzione, che ha sostenuto e rilanciato questa strada sia a beneficio degli animali che nell’ambito di una maggiore coerenza con gli obiettivi pubblici del carcere:

All'interno di uno scenario che costringe a razionalizzare le spese e a ricevere sempre meno finanziamenti istituzionali, è necessario trovare soluzioni che possano far conciliare esigenze diverse, sia sotto il profilo economico che di gestione responsabile nei confronti del benessere degli animali.

Nonostante il ciclo d'allevamento di tutti gli animali cosiddetti "da reddito" termini pressoché invariabilmente con la morte, grazie anche all'impulso fornito dalla *Carta dei diritti degli animali di Gorgona*, è auspicabile che si possano realizzare iniziative volte a permettere, con il dovuto sostegno economico, l'adozione a distanza di alcuni degli animali allevati. Il sostegno economico andrebbe a garantire la sopravvivenza degli animali tramite il coinvolgimento di associazioni animaliste (come, ad es., "Ippoasi - Fattoria della Pace" di Pisa) che, per mezzo della loro attività di volontariato, contribuirebbero a gestire un'area *cruelty-free*. Questa iniziativa, unica nel suo genere, offrirebbe possibilità formative estremamente rilevanti per i detenuti coinvolti che potrebbero occuparsi di un'attività sottratta alle dinamiche di sfruttamento e morte e dedicata esclusivamente alla relazione emotiva-affettiva-formativa. I soggetti, singoli o associati, che sosterebbero tale iniziativa avrebbero la possibilità di visitare l'isola, di partecipare in modo attivo alla rete collaborativa e, quindi, al processo di reinserimento dei detenuti nel mondo del lavoro. Infine, sarebbe di notevole interesse il coinvolgimento degli studenti che, come capita in altri ambiti, potrebbero diventare attori di questo cambiamento, offrendo il loro sostegno alla salvaguardia della vita degli animali e ricevendo in cambio la possibilità di visitare in maniera continuativa l'isola e gli animali adottati inserendoli, attivamente e in modo innovativo, nei loro percorsi didattici.
